
L'actualité

Maggio 2026

NEL CUORE DELLE TENEBRE

La vita dei libanesi, intrappolati nella guerra tra Israele e l'Iran



TESTO DI FABRICE DE PIERREBOURG

Immobile di fronte alle macerie di quella che fino a ieri era la casa di un'amica, nel loro piccolo villaggio libanese, Manale clicca su una conversazione WhatsApp risalente al giorno prima sul suo telefono. Le lacrime inondano immediatamente le guance della giovane donna. In jeans, felpa e velo neri, racconta tra un singhiozzo e l'altro che la sua amica Oula è stata vista in fila per l'ultima volta alle 18:35 del giorno precedente. Meno di cinque minuti dopo, una bomba israeliana ha fatto saltare in aria la sua casa, a circa 200 metri da quella della famiglia di Manale. La deflagrazione ha disperso i corpi martoriati e i ricordi di una vita. «Quando ho sentito l'esplosione, ho avuto un brutto presentimento. L'ho chiamata. Nessuno ha risposto...», racconta asciugandosi il viso con il dorso della mano. Tra le macerie, solo una bambola smembrata, un orsacchiotto rosso e una piccola tastiera giocattolo sembrano essere sopravvissuti alla bomba israeliana. È così che l'11 marzo, al decimo giorno della guerra che oppone gli Stati Uniti e Israele all'Iran, la morte ha intriso di sangue la terra arida del villaggio di Chaat nel nord-est del Libano, nella pianura della Bekaa, roccaforte del movimento Hezbollah. Perché se l'operazione "Furia epica", lanciata il 2 marzo, mira all'Iran, il conflitto si è immediatamente esteso ai gruppi che compongono l'"asse della resistenza" iraniano in Medio Oriente, in particolare Hezbollah libanese.

Mentre gli occhi del mondo sono puntati sull'Iran, Israele bombarda giorno dopo giorno i territori in cui si trova il suo nemico in Libano, con le stesse tattiche devastanti utilizzate a Gaza. Israele ha sempre giurato di sradicare Hezbollah, questo movimento profondamente radicato politicamente, socialmente e militarmente all'interno di una comunità sciita - il 30% della popolazione - emarginata e povera. Hezbollah ne è diventato l'ardente difensore sin dalla sua fondazione, all'inizio degli anni '80, con il sostegno dell'Iran, oltre a posizionarsi come unica forza di resistenza armata in grado di sfidare Israele in caso di invasione terrestre del Libano meridionale. I due protagonisti si sono scontrati regolarmente con le armi in questi quattro decenni, sia sul terreno durante conflitti dichiarati, sia sporadicamente, con razzi e missili lanciati oltre la linea di confine.

Da parte sua, il governo libanese ha deciso già il 2 marzo di vietare «qualsiasi attività militare» di Hezbollah, oltre a ordinarli di consegnare le armi, nel tentativo di evitare che questa guerra infiammi l'intero Paese. Invano. La regione che circonda Baalbek e i suoi 80.000 abitanti, dove si trovano i villaggi di Manale e Oula, è la roccaforte politica (4 deputati sui 13 eletti nell'attuale Parlamento) e militare storica di Hezbollah. È una delle zone – insieme all'estremo sud del Libano e alla periferia sud della sua capitale, Beirut – su cui Tsahal, l'esercito israeliano, concentra in modo particolare i propri attacchi. I civili della minoranza religiosa sciita, molto presente in queste tre regioni, ne pagano il prezzo, indipendentemente dal fatto che sostengano o meno Hezbollah: sfollati con la forza, bombardati, uccisi, feriti.

«L'attacco [contro la casa della famiglia di Oula] ha causato otto martiri [morti] e tre feriti», precisa un responsabile regionale di Hezbollah, incaricato delle relazioni con i media. Lo stesso che, il giorno dopo gli eventi, accompagnerà me e la mia collega libanese sul luogo del bombardamento. Quest'uomo, affabile, ci ha dato appuntamento a una grande rotatoria all'ingresso di Baalbek. Due ritratti alti diversi metri su uno sfondo giallo brillante, firma abituale di Hezbollah, occupano quasi tutto lo spartitraffico. Quello, tutto sorridente e con la mano sul cuore, del suo defunto segretario generale Hassan Nasrallah, di cui Israele ha rivendicato l'assassinio il 27 settembre 2024, e quello dal volto più serio del suo predecessore Abbas Moussaoui, originario della città, che ha subito la stessa sorte nel 1992. La sua foto reca la scritta «Il più importante dei martiri della resistenza islamica». In piedi sul ciglio della strada, un agente della polizia stradale, dall'aspetto piuttosto pallido, inganna la noia fumando una sigaretta mentre guarda il cellulare. Mentre un uomo, sul marciapiede, ci osserva con insistenza. La diffidenza verso gli sconosciuti, potenziali spie, è d'altronde d'obbligo, tanto più che i bombardamenti israeliani si susseguono ogni giorno, e fin dalle prime ore del mattino, in diverse località di questa pianura allungata a est, al confine con la Siria.

Il villaggio sciita di Chaat si trova a una ventina di chilometri a nord dell'antica città di Baalbek. Alcuni gioielli storici di questo sito patrimonio mondiale dell'UNESCO hanno rischiato di essere polverizzati nel 2024 dalle bombe israeliane che già prendevano di mira Hezbollah, come aveva constatato L'actualité durante un soggiorno nella pianura della Bekaa. Una regione lunga circa 120 km dove si coltivano tanto patate, angurie e vite quanto cannabis. E dove si trova anche un mosaico di località a maggioranza cristiana, musulmana sunnita o drusa, rappresentativo di questa pluralità confessionale libanese (18 religioni riconosciute), che si riflette anche nel complesso esercizio del potere. Quest'ultimo è storicamente condiviso tra le tre principali religioni: un presidente cristiano maronita, un primo ministro sunnita e un presidente della Camera sciita. Una volta a Chaat, dove vivono circa 6.000 abitanti, ci ritroviamo davanti a un cumulo di blocchi di cemento mescolati a oggetti di uso quotidiano sparsi ovunque – materassi, vestiti, giocattoli, pezzi di tubi, cavi elettrici, su cui Hezbollah ha piantato la sua bandiera gialla e verde. Oula sarebbe stata portata via dai soccorsi, gravemente ferita. Nessuno sa, 24 ore dopo, se sia sopravvissuta. Ma suo marito e i loro tre figli, di 3, 9 e 12 anni, sono morti sul colpo, così come altri membri della famiglia del padre.

«Il nemico sionista ha colpito mentre erano tutti riuniti attorno al pasto di rottura del digiuno del Ramadan», si indigna Ali, un vicino immediato della famiglia decimata. C'è stata una sola esplosione, ma la pressione dell'onda d'urto era così forte che mi ha scaraventato in aria quasi come se volassi, aggiunge indicando le macerie. Sono uscito e ho visto tutto questo», aggiunge indicando. Il suo primo istinto è stato quello di liberare il corpo senza vita di un bambino sepolto sotto le macerie. Prima di recuperare i resti dei cadaveri sparsi qua e là.

L'esercito israeliano è stato avaro di commenti sul motivo di questo bombardamento mirato, su chi o cosa fosse l'obiettivo in questa casa situata in un contesto agricolo leggermente arretrato rispetto alla strada principale. Contrariamente ad altri casi simili in cui Tsahal comunica a posteriori numerosi dettagli sui propri social network, talvolta accompagnati da immagini dei propri attacchi. La coppia di proprietari era molto conosciuta nel villaggio, che ospita anche tende di rifugiati siriani, manodopera a basso costo nelle fabbriche e nei campi della pianura. Alcune sono del resto installate nelle vicinanze del luogo del bombardamento. Il marito di Oula, meccanico sulla cinquantina, svolgeva piccoli lavori nella sua officina adiacente alla casa, di cui non rimane più nulla. «Ogni mese consegnava casse di aiuti alimentari alle famiglie povere del villaggio», sottolinea Manale. Da quattro anni, sua moglie, pur essendo malata, gestiva un piccolo negozio di alimentari situato in una dependance davanti alla proprietà, anch'essa sventrata dalla bomba. Ne rimangono solo due muri, un pezzo di soffitto e degli scaffali su cui sono appoggiate scatole di cibo, alcune ancora intatte. Manale racconta di averci vissuto per diversi anni, fino a circa quattro anni fa, prima che l'edificio fosse trasformato in negozio. Da qui i suoi stretti legami con la coppia, coltivati da una decina d'anni. Legami intrecciati anche con i siriani dei dintorni.

Improvvisamente, l'atmosfera di raccoglimento è interrotta dai caccia israeliani che si fanno sentire in alto nel cielo. Presa dal panico, Manale si allontana a tutta velocità. Come molte persone, teme un doppio attacco, una tattica spesso utilizzata a Gaza e in Libano, dove il secondo bombardamento avviene talvolta pochi minuti dopo, quando sono presenti soccorritori, autorità locali e media. Falso allarme questa volta. Ma l'uomo di Hezbollah, visibilmente stressato, ci consiglia di andarcene. Manale torna verso di noi. «Che Dio distrugga Israele!», tuona la giovane donna.

Sulla via del ritorno, a pochi chilometri da Baalbek, un posto di blocco della polizia locale devia il traffico nelle stradine di un piccolo comune, dove a volte è impossibile incrociarsi. Ai bordi della strada, gli abitanti aspettano, con lo sguardo rivolto al cielo. L'esercito israeliano ha annunciato sui social media che avrebbe bombardato un edificio utilizzato da Hezbollah situato ai margini della strada a doppia corsia e ha intimato alla popolazione di allontanarsi di almeno 300 metri dal luogo preso di mira. I feriti di Chaat sono stati trasportati in una clinica della Bekaa affiliata a Hezbollah. Ma sono tutti i pronto soccorsi delle strutture sanitarie pubbliche e private della pianura a dover far fronte al rapido aggravarsi del bilancio umano di un conflitto che non colpisce solo i combattenti.

Le giornate dei soccorritori provenienti da diverse organizzazioni, tra cui la Croce Rossa libanese, e degli operatori sanitari sono intense. Questi ultimi sono costantemente in stato di allerta. Non appena sentono il boato di una bomba, sanno che le ambulanze non tarderanno ad arrivare, con le sirene a tutto volume.

«Ogni due o tre giorni al massimo, riceviamo dei feriti», racconta Ali Abdallah, un radiologo sulla trentina che, fino a pochi mesi fa, lavorava ancora al CHUM, a Montréal. Prima di tornare a esercitare la sua professione nell'ospedale privato di famiglia da 250 posti letto che ha aperto i battenti nel 1995 a Rayak, nel centro della Bekaa. Qualche giorno prima, lui e i suoi colleghi hanno curato un gruppo di 25 feriti, sopravvissuti ai bombardamenti e agli intensi combattimenti notturni a terra nel villaggio di Nabi Chi Cit. In totale sono stati contati una quarantina di morti, tra cui tre soldati libanesi, e altrettanti feriti. Un numero

così elevato di feriti in una volta sola, è stato un po' critico, ma siamo abituati a gestire questo tipo di crisi. Siamo ben attrezzati e abbiamo un piano già pronto. «Non ho mai studiato medicina di guerra, il mio ruolo è sempre quello di salvare le persone», precisa il dottor Abdallah. Non è il rischio di un sovraccarico di feriti a preoccuparlo, ma piuttosto quello di una prossima carenza di medicinali e forniture ospedaliere, che spesso provengono dall'estero, se gli scontri continuano a questo ritmo. Il giorno prima, alcuni rifugiati siriani, feriti durante un bombardamento su una fabbrica vicina al luogo in cui dormivano, sono stati trasportati al pronto soccorso del suo ospedale. Durante la nostra visita, una giovane donna con il viso contuso e un occhio semichiuso è seduta lì, stordita, circondata dai suoi cari.

«Viviamo come possiamo», mormora questa siriana. Il medico è colpito dallo smarrimento che affligge molti di questi feriti. Non capiscono cosa gli sta succedendo. E quando escono da qui, non sanno dove andare. La loro casa è distrutta. E anche la loro vita. In un lampo. Il tempo di un'esplosione. Dall'inizio di questa guerra israelo-americano-iraniana, al momento del nostro incontro, sono già quasi un milione i civili libanesi (l'equivalente di circa il 20% degli abitanti) registrati come rifugiati nel proprio Paese. O perché sono stati costretti da Israele ad abbandonare le loro case, o perché hanno perso tutto in un bombardamento.

Nella Dahiyé («periferia», in italiano), a sud di Beirut, non c'è quasi più anima viva. Questa zona alla periferia immediata, di una ventina di chilometri quadrati, adiacente all'aeroporto internazionale e delimitata a ovest dal Mediterraneo, è composta da diversi antichi borghi diventati progressivamente quartieri e città-dormitorio sovraffollati di sciiti, che sono affluiti nel corso delle invasioni israeliane nel Libano meridionale a partire dal 1978. Sette quartieri (Haret Hreik, Ghobeiry, Laylaki, Hadath, Bourj al-Barajneh, Tahwit al-Ghadir e Chiyah) sono bombardati senza sosta dall'esercito israeliano, che ne ha ordinato l'evacuazione totale a più riprese fin dai primi giorni di guerra. Bollata come roccaforte di Hezbollah, la Dahiyé è odiata dallo Stato ebraico fin dagli anni '80. Al punto da aver dato il nome a una dottrina militare israeliana che si riassume nell'uso sproporzionato della forza su un settore «nemico» al fine di causare distruzioni su vasta scala.

«Molto presto, la Dahiyé assomiglierà a Khan Younès», ha minacciato all'inizio di marzo il ministro israeliano di estrema destra Bezalel Smotrich, alludendo a questa città nel sud di Gaza completamente rasa al suolo. La partecipazione di questa frangia ultranazionalista, che cerca di porre fine al mondo arabo e, soprattutto, che sogna un «Grande Israele», è essenziale per la coalizione che permette al primo ministro Benjamin Netanyahu di rimanere al potere. I 500.000-700.000 abitanti, spesso indigenti, che popolavano la Dahiyé – una stima, in mancanza di un censimento ufficiale – sono fuggiti, in particolare verso la capitale. La ripetizione di un esodo già vissuto meno di un mese fa. Alla fine del 2024, durante il precedente conflitto con Israele – e proprio come nell'estate del 2006 –, la Dahiyé aveva subito numerosi bombardamenti, che avevano devastato diversi isolati. Uno di essi, molto potente, aveva raso al suolo sei edifici e ucciso Hassan Nasrallah, che si trovava in un bunker con diversi responsabili del movimento. L'attacco, sferrato con 85 bombe antibunker americane da una tonnellata ciascuna, aveva causato una strage tra i civili nei dintorni. In totale, almeno 220 edifici sono stati distrutti solo nei due mesi precedenti il cessate il fuoco entrato in vigore il 27 novembre 2024. A Haret Hreik, un quartiere popolare molto densamente urbanizzato, dove si trovano la maggior parte delle istituzioni politiche e sociali di Hezbollah, un denso fumo nero e grigio fuoriesce da ciò che resta di un edificio schiacciato come una millefoglie. Al piano terra ospitava una filiale di Al-Qard al-Hassan, società finanziaria legata a Hezbollah, che offre microcredito senza interessi. Diversi altri uffici di questa sorta di banca, accusata da Tsahal di «essere il braccio finanziario di Hezbollah e di servire a finanziare attività terroristiche», sono stati distrutti in altre parti del Paese dall'inizio del conflitto. Proprio come nel 2024.

«È triste vedere tutto questo», mormora sospirando un giovane pompiere, intervenuto sul luogo del bombardamento. «Non dormo quasi da una settimana», afferma il nativo della Dahiyé. «Ma la cosa più importante è che non ci siano feriti né martiri. Gli edifici si possono sempre ricostruire.»

I bombardamenti che si susseguono, per lo più su Haret Hreik, non sembrano intaccare la sua determinazione: «Se io o i miei colleghi avessimo paura, i feriti morirebbero.» A pochi passi da lì, uomini di Hezbollah vestiti di nero stanno di guardia. Controllano con zelo gli andirivieni su un grande viale che si addentra in Haret Hreik. La milizia sciita tiene sotto chiave l'intero quartiere giorno e notte. Impossibile fermarsi, parlare con gli abitanti e tanto meno scattare foto della loro roccaforte senza l'autorizzazione dei «responsabili dei media». Cosa che non è mai scontata una volta sul campo, a causa dell'estrema tensione e della quasi-anarchia che regnano ormai all'interno della base di un movimento scosso giorno dopo giorno dai bombardamenti nemici.

«Tutti gli abitanti se ne sono andati», dice uno dei miliziani, appostato davanti a una barriera e più incline dei suoi colleghi a discutere. «Vi parlo come libanese, e non come militante: anche se tutto il Libano diventasse un deserto [a causa della guerra], rimarrei fedele a Hezbollah, perché difende la causa di tutti i libanesi. Non ci importa di morire da martiri. È preferibile a una morte naturale.» La tensione sale improvvisamente. Un giovane in scooter, con una grossa borsa ai piedi, sfreccia nella nostra direzione inseguito da altre persone anch'esse in scooter, prima di sparire su una strada secondaria. Si sentono una mezza dozzina di spari. Erano colpi di avvertimento contro un saccheggiatore? Impossibile saperne di più. La conversazione riprende. Per poco tempo. Una forte esplosione risuona tra le alte facciate dei palazzi, senza che si riesca a determinare dove sia avvenuto l'attacco. I tre uomini restano impassibili.

«Stanno bombardando ovunque, radendo al suolo tutto e uccidendo civili, ma non riescono a colpire i militanti», dice un altro membro del trio, con una mascherina chirurgica sul naso. «Dobbiamo andarcene», ci consigliano. Con fermezza.

Il discorso è completamente diverso tre giorni dopo, quando incontriamo nella stessa zona i rari residenti della Dahiyé che accettano di parlare. Le loro parole sono intrise di disperazione e rassegnazione. La disperazione di gente povera e smarrita, fuggita senza nulla o quasi e da sola. Non pronunciano una sola parola di sostegno alla Resistenza, termine usato per indicare Hezbollah. Contrariamente a quanto si era soliti sentire durante i precedenti soggiorni da parte di una base popolare sciita piuttosto favorevole alla causa. I membri di questa comunità sono persino diventati dei paria agli occhi di una parte della popolazione, ormai diffidente: per alcuni abitanti, tutti gli sciiti sono potenzialmente membri o simpatizzanti di Hezbollah. I proprietari, ad esempio, si rifiutano di affittare un alloggio o una camera d'albergo agli sfollati sciiti per paura di essere poi presi di mira dall'esercito israeliano. Oppure li spremono finanziariamente esigendo affitti esorbitanti, molti dei quali pagabili in anticipo, che possono arrivare a 10 volte il prezzo prebellico. «Si sta maledicendo Hezbollah», dice un sciita della Bekaa che vive in un palazzo di Beirut colpito il giorno prima da Tsahal. Le persone con cui parliamo vogliono semplicemente sfidare il pericolo per andare a casa a recuperare delle cose, prima di ripartire subito. Altri hanno motivi più sorprendenti. Come quei due uomini in scooter, un fattorino di 40 anni e suo zio di 80, camionista in pensione, intercettati da un membro di Hezbollah.

«Non potete passare», dice loro. Un nuovo avvertimento prima dei bombardamenti è appena stato lanciato dal portavoce arabofono di Tsahal sui social network. « «Vogliamo solo andare a farci una doccia a casa mia, perché dove alloggiamo [al momento] non c'è né acqua né elettricità, e prendere alcune cose», giustifica l'ottantenne, che invoca il destino, unico padrone del loro futuro di fronte al pericolo imminente. Il vecchio contempla, sconcertato, l'estensione del caos. Ci racconta che prima che l'espansione urbana

facesse il suo corso, il suo quartiere, Bour al-Barajneh, era un «bel villaggio con foreste di pini, come in Svizzera». Quell'epoca benedetta, che risale agli anni '60-'70, gli sembra oggi ancora più lontana. Di fronte all'inflessibilità dei miliziani, i due uomini fanno dietrofront. «Alla fine troveremo un modo per addentrarci», afferma il nipote. A una decina di metri di distanza, con gli avambracci appoggiati sul volante del suo minibus-taxi, Samir, 57 anni, residente a Dahiyé, ha capito che sarà un'altra brutta giornata. «È deserto. Non ho più clienti.» Al verde, l'uomo non può nemmeno pagare il rinnovo delle medicine che gli sono state prescritte in seguito a un'operazione al cuore. Dorme nel suo veicolo dall'inizio dei bombardamenti perché i rifugi aperti per accogliere le centinaia di migliaia di sfollati accorsi a Beirut sono sovraffollati. Dice di contare solo su Dio per ricevere aiuto. A volte si avventura ad andare a dare un'occhiata al suo appartamento, di cui non ha pagato l'affitto questo mese. «È danneggiato a causa di un'esplosione avvenuta lì vicino, ma non è ancora distrutto.» Arriva un cliente e si affaccia alla sua finestra. L'uomo, anch'egli al verde, vorrebbe recarsi in uno dei quartieri della Dahiyé, ma ha solo 50.000 lire libanesi in tasca (76 centesimi). «Il bidone [20 litri] di gasolio costa due milioni di lire [30 dollari canadesi], ma sali comunque», gli risponde Samir. «Bisogna aiutarsi tra poveri», mi dice.

«Lo faccio per amore di Dio [per carità].» Samir aspetterà ancora un po' un altro cliente prima di lanciarsi in questa corsa ad alto rischio. Con il suo amico Abu Ali, 65 anni, sul sedile accanto a lui. Perché se dovesse capitare qualcosa a uno dei due, l'altro potrebbe portarlo in ospedale! Seduta su un muretto vicino a un centro di accoglienza d'emergenza allestito nella Cité sportive, a circa tre chilometri a ovest, anche Safa si dispera. «Questa situazione è terribile e impossibile da sopportare oltre. «Crolleremo psicologicamente», dice con voce dolce. «Solo il buon Dio ci protegge, non i politici.» La cinquantenne, il cui nome significa «serenità» in arabo, è fuggita dal quartiere in tutta fretta. «Io e mio marito siamo partiti come pazzi», con i loro tre figli e il loro gatto bianco, stipati su degli scooter.

Anche nel 2024 avevamo lasciato il palazzo in cui abitavamo allora, continua. Non appena è entrato in vigore il cessate il fuoco, ci siamo precipitati a casa nostra. Non c'era più nulla. L'edificio era carbonizzato da cima a fondo. Mi sono messa a piangere. Erano 30 anni che vivevamo in quel quartiere. All'epoca era «molto carino» [lo dice in francese]. Tutti si conoscevano». Sopra di noi, un drone israeliano volteggia da diversi minuti ronzando.

«Si spreca un sacco di soldi in guerra», si rammarica Safa con un sospiro. «Nel frattempo, non abbiamo più nulla. Né soldi né lavoro. Niente.» In questo dodicesimo giorno dell'ennesimo conflitto tra Israele e Hezbollah, mentre le bombe continuano a piovere e il numero dei civili uccisi aumenta, è l'intero Paese dei Cedri a ritrovarsi ancora una volta spinto verso un precipizio che sembra una punizione collettiva per, come ha dichiarato in particolare il suo primo ministro, una «guerra [che lui] non ha voluto». Già in ginocchio, il Libano e la sua popolazione sono testimoni impotenti della propria distruzione.